

CANTO VENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Rodomonte dall'oste intende indegno
 Biasimo delle donne. Ah lingua fella!
 Partesi col pensier d'ir nel suo regno,
 E poi si ferma in una chiesa bella;
 Ma non depone già l'ira e lo sdegno,
 Per fin che vede il volto d'Isabella.
 Di lei s'accende, e'l Monaco barbato
 Si dispon con furor torsi da lato.

- | | | | |
|---|---|--|----|
| <p>Donne, e voi che le donne avete in pregio,
 Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
 A questa che l'ostier dire in dispregio
 E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
 Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
 Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
 Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
 E parli più di quel che meno intenda.</p> | 1 | <p>Altro uom di forma così ben composto;
 Contra quel che credea, gli fu risposto.
 Dico (rispose Fausto) che, secondo</p> | 7 |
| <p>Lasciate questo Canto; chè senz'esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
 Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
 Non per malivolenzia nè per gara.
 Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
 Che mai non fu di celebrarvi avara,
 N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
 Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.</p> | 2 | <p>Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
 Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
 E questi pochi io li restringo in uno.
 Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
 Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
 Di beltà molto addietro tu ti lassi;
 Ma questo sol credo t'adequi e passi.
 Al re parve impossibil cosa udire,</p> | 8 |
| <p>Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
 Leggerne verso; e chi pur legger vuole,
 Gli dia quella medesima credenza
 Che si suol dare a finzioni e a fole.
 Ma tornando al dir nostro, poi ch'udienza
 Apparecchiata vide a sue parole,
 E darsi luogo incontra al cavaliero,
 Così l'istoria incominciò l'ostiero:</p> | 3 | <p>Bench' a poterlo indur che ci venisse
 Saria fatica, e la cagion gli disse.
 Che 'l suo fratel era uom che mosso il piede</p> | 9 |
| <p>Astolfo, re de' Longobardi, quello
 A cui lasciò il fratel monaco il regno,
 Fu nella giovinezza sua sì bello,
 Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
 N'avria a fatica un tal fatto a pennello
 Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
 Bello era, ed a ciascun così pareo;
 Ma di molto egli ancor più si tenea.</p> | 4 | <p>E che parrebbe a lui Pavia lontana
 Più che non parria a un altro ire alla Tana.
 E la difficoltà saria maggiore</p> | 10 |
| <p>Non stimava egli tanto per l'altezza
 Del grado suo, d'averne ognun minore;
 Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
 Di tutti i re vicini era il maggiore;
 Quanto, che di presenza e di bellezza
 Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
 Godea, di questo udendosi dar loda,
 Quanto di cosa volentier più s'oda.</p> | 5 | <p>Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,
 Che di negar non gli lasciò ragioni.
 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse</p> | 11 |
| <p>Tra gli altri di sua corte avea assai grato
 Fausto Latini, un cavalier romano;
 Con cui sovente essendosi lodato
 Or del bel viso, or della bella mano,
 Ed avendolo un giorno domandato
 Se mai veduto avea, presso o lontano,</p> | 6 | <p>Dentro di Roma alle paterne case.
 Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
 Sì, ch' a venire al re gli persuase:
 E fece ancor (benchè difficil fosse),
 Che la cognata tacita rimase,
 Proponendole il ben che n'usciria,
 Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.
 Fisse Giocondo alla partita il giorno:</p> | 12 |
| | | <p>Trovò cavalli e servitori intanto;
 Vesti fe' far per comparire adorno;
 Chè talor cresce una beltà un bel manto.</p> | |

- La notte a lato, e 'l di la moglie intorno,
 Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
 Gli dice che non sa come patire
 Potrà tal lontananza, e non morire ;
 Chè pensandovi sol, dalla radice 13
 Sveller si sente il cor nel lato manco.
 Deh, vita mia, non piagnere, le dice
 Giocondo ; e seco piagne egli non manco.
 Così mi sia questo cammin felice,
 Come tornar vo' fra duo mesi almanco :
 Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
 Se mi donasse il re mezzo il suo regno.
- Nè la donna per ciò si riconforta : 14
 Dice che troppo termine si piglia ;
 E s' al ritorno non la trova morta,
 Esser non può se non gran meraviglia.
 Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
 Che gustar cibo e chiuder possa ciglia ;
 Tal che per la pietà Giocondo spesso
 Si pente ch' al fratello abbia promesso.
- Dal collo un suo monile ella si sciolse, 15
 Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
 E di sante reliquie che raccolse
 In molti luoghi un peregrin boemme ;
 Ed il padre di lei, ch' in casa il tolse
 Tornando infermo da Gerusalemme,
 Venendo a morte poi ne lasciò erede :
 Questa levossi, ed al marito diede.
- E che la porti per suo amore al collo 16
 Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.
 Piacque il dono al marito, ed accettollo ;
 Non perchè dar ricordo gli convenga :
 Chè nè tempo nè assenza mai dar crollo,
 Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
 Potrà a quella memoria salda e forte
 C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.
- La notte ch' andò innanzi a quell' aurora 17
 Che fu il termine estremo alla partenza,
 Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
 La moglie, che n' ha tosto da star senza.
 Mai non si dorme ; e innanzi al giorno un' ora
 Viene il marito all' ultima licenza.
 Montò a cavallo e si partì in effetto ;
 E la moglie si ricorò nel letto.
- Giocondo ancor duo miglia ito non era, 18
 Che gli venne la croce raccordata,
 Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
 Poi per obblivion l' avea lasciata.
 Lasso ! dicea tra sè, di che maniera
 Troverò scusa che mi sia accettata,
 Che mia moglie non creda che gradito
 Poco da me sia l' amor suo infinito ?
- Pensa la scusa ; e poi gli cade in mente, 19
 Che non sarà accettabile nè buona,
 Mandi famigli, o mandivi altra gente,
 S' egli medesimo non vi va in persona.
 Si ferma, e al fratello dice : Or pianamente
 Fin al Baccano al primo albergo sprona ;
 Chè dentro a Roma è forza ch' io rivada :
 E credo anco di giugnerti per strada.
- Non potria fare altri il bisogno mio : 20
 Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
- Voltò il ronzin di trotto e disse : Addio ;
 Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
 Già cominciava, quando passò il rio,
 Dinanzi al sole a fuggir l' aer cieco.
 Smonta in casa ; va al letto ; e la consorte
 Quivi ritrova addormentata forte.
 La cortina levò senza far motto, 21
 E vide quel che men veder credea ;
 Chè la sua casta e fedel moglie, sotto
 La coltre, in braccio a un giovine giacea.
 Riconobbe l' adultero di botto,
 Per la pratica lunga che n' avea ;
 Ch' era della famiglia sua un garzone,
 Allevato da lui d' umil nazione.
- S' attonito restasse e mal contento, 22
 Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
 Ch' esserne mai per far l' esperimento
 Che con suo gran dolor ne fe' costui.
 Dallo sdegno assalito, ebbe talento
 Di trar la spada, e ucciderli ambedui ;
 Ma dall' amor che porta, al suo dispetto,
 All' ingrata moglie, gli fu interdetto.
- Nè lo lasciò questo ribaldo amore 23
 (Vedi se si l' avea fatto vassallo)
 Destarla pur, per non le dar dolore,
 Che fosse da lui colta in sì gràn fallo.
 Quanto potè più tacito uscì fuore,
 Scese le scale, e rimontò a cavallo ;
 E punto egli d' amor, così lo punse,
 Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.
- Cambiato a tutti parve esser nel volto ; 24
 Vider tutti che 'l cor non avea lieto :
 Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
 E possa penetrar nel suo secreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
 Ch' amor sia del mal causa ognun s' avvisa :
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.
- Estimasi il fratel che dolor abbia 25
 D' aver la moglie sua sola lasciata ;
 E pel contrario duolsi egli ed arrabbia
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte crespata e con gonfiato labbia
 Sta l' infelice, e sol la terra guata.
 Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova,
 Perchè non sa la causa, poco giova.
- Di contrario liquor la piaga gli unge, 26
 E dove tor dovria, gli accresce doglie ;
 Dove dovria saldar, più l' apre e punge :
 Questo gli fa col ricordar la moglie.
 Nè posa di nè notte : il sonno lungo
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie ;
 E la faccia, che dianzi era sì bella,
 Si cangia sì, che più non sembra quella.
- Par che gli occhi si ascondan nella testa ; 27
 Cresciuto il naso par nel viso scarno :
 Della beltà sì poca gli ne resta,
 Che ne potrà far paragon indarno.
 Col duol venne una febbre sì molesta,
 Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno :
 E se di bello avea serbata cosa,
 Testò restò come al sel colta rosa.

- Oltre ch' a Fausto incresca del fratello, 28
 Che veggia a simil termine condotto,
 Via più gl' incresco che bugiardo a quello
 Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli uomini il più bello
 Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua via,
 Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.
- Già non vuol che lo veggia il re improvviso, 29
 Per non mostrarsi di giudizio privo:
 Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
 Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;
 E ch' era stato all' aria del bel viso
 Un affanno di cor tanto nocivo,
 Accompagnato da una febbre ria,
 Che più non pareva quel ch' esser solia.
- Grata ebbe la venuta di Giocondo, 30
 Quanto potesse il re d' amico avere;
 Che non avea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto, che di lui vedere.
 Nè gli spiace vederselo secondo,
 E di bellezza a dietro rimanero;
 Benchè conosca, se non fosse il male,
 Che gli saria superiore o uguale.
- Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio; 31
 Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
 Fa gran provision che stia con agio,
 E d' onorarlo assai si studia e gode.
 Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
 C' ha della ria moglier sempre lo rode:
 Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
 Drama del suo dolor può minuire.
- Le stanze sue, che sono appresso al letto 32
 L' ultime, innanzi hanno una sala antica.
 Quivi solingo (perchè ogni diletto,
 Perch' ogni compagnia prova nimica)
 Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
 Di più gravi pensier nova fatica;
 E trovò quivi (or chi lo crederia?)
 Chi lo sanò della sua piaga ria.
- In capo della sala, ove è più scuro 33
 (Chè non vi s' usa le finestre aprire),
 Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
 E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
 Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
 A creder fora a chi l' udisse dire:
 Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
 Ed anco agli occhi suoi propri non crede.
- Quindi scopria della regina tutta 34
 La più secreta stanza e la più bella,
 Ove persona non verria introdutta,
 Se per molto fedel non l' avess' ella.
 Quindi mirando vide in strana lotta
 Ch' un nano avviticchiato era con quella;
 Ed era quel piccin stato sì dotto,
 Che la regina avea messa di sotto.
- Attonito Giocondo e stupefatto, 35
 E credendo sognarsi, un pezzo stette;
 E quando vide pur, ch' egli era in fatto,
 E non in sogno, a sè stesso credette.
 A uno sgrignuto mostro e contraffatto
 Dunque, disse, costei si sottomette,
- Che 'l maggior re del mondo ha per marito,
 Più bello e più cortese? Oh che appetito!
 E della moglie sua, che così spesso 36
 Più d' ogni altra biasmava, ricordosse,
 Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso;
 Ed or gli parve che scusabil fosse.
 Non era colpa sua più che del sesso,
 Che d' un solo uomo mai non contentosse:
 E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
 Almen la sua non s' avea tolto un mostro.
- Il dì seguente, alla medesima ora, 37
 Al medesimo loco fa ritorno;
 E la regina e il nano vede ancora,
 Che fanno al re pur il medesimo scorno.
 Trova l' altro di ancor che si lavora,
 E l' altro; o alfin non si fa festa giorno:
 E la regina (che gli par più strano)
 Sempre si duol che poco l' ami il nano.
- Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella 38
 Era turbata è in gran malenconia,
 Chè due volte chiamar per la donzella
 Il nano fatto avea, nè ancor venia.
 Mandò la terza volta; et udì quella,
 Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
 E per non stare in perdita d' un soldo,
 A voi niega venire il manigoldo.
- A sì strano spettacolo Giocondo 39
 Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
 E, quale in nome, diventò giocondo
 D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
 Allegro torna e grasso e rubicondo,
 Che sembra un cherubin del paradiso;
 Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
 Di tal mutazion si maraviglia.
- So da Giocondo il re bramava udire 40
 Onde venisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramava dire,
 E fare il re di tanta ingiuria accorto.
 Ma non vorria che più di sè, punire
 Volesse il re la moglie di quel torto;
 Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
 Il re fece giurar su l' Agnusdei.
- Giurar lo fe', che nè per cosa detta, 41
 Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
 Ancor ch' egli conosca che diretta-
 mente a sua maestà danno si faccia,
 Tardi o per tempo mai farà vendetta:
 E di più, vuole ancor che se ne taccia;
 Sì che nè il malfattor giammai comprenda
 In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.
- Il re, ch' ogni altra cosa, se non questa, 42
 Creder potria, gli giurò largamente.
 Giocondo la cagion gli manifesta,
 Ond' era molti dì stato dolente:
 Perchè trovata avea la dionesta
 Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
 E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
 Se tardato a venir fosse il conforto.
- Ma in casa di sua altezza avea veduto 43
 Cosa che molto gli scemava il duolo;
 Chè se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non v' esser solo.

- Così dicendo, e al bucolin venuto,
 Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene,
 Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.
 Se parve al re vituperoso l'atto, 44
 Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.
 Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
 Fu per gridar, fu per non stare al patto;
 Ma forza è che la bocca alfin si turi,
 E che l'ira trangugi amara ed acra,
 Poichè giurato avea su l'ostia sacra.
 Che debbo far, che mi consigli, frate, 45
 Disse a Giocondo, poichè tu mi tolli
 Che con degna vendetta e crudeltate
 Questa giustissima ira io non satolli?
 Lasciam, disse Giocondo, queste ingrante,
 E proviam se son l'altre così molli:
 Facciam delle lor femmine ad altrui
 Quel ch' altri delle nostre han fatto a noi.
 Ambi gioveni siamo, e di bellezza 46
 Che facilmente non troviamo pari.
 Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari?
 Se beltà non varrà nè giovinezza,
 Varranne almen l'aver con noi danari.
 Non vo' che torni, che non abbi prima
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.
 La lunga assenza, il veder vari luoghi, 47
 Praticare altre femmine di fuore,
 Par che sovente disacerbi e sfoghi
 Dell'amorose passioni il core.
 Lauda il parer, nè vuol che si proroghi
 Il re l'andata; e fra pochissime ore
 Con duo scudieri, oltre alla compagnia
 Del cavalier roman, si mette in via.
 Travestiti cercaro Italia e Francia, 48
 Le terre de' Fiamminghi e degl' Inglesi;
 E quante ne vedean di bella guancia,
 Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
 Davano, e data loro era la mancia;
 E spesso rimetteano i danar spesi.
 Da lor pregate fôro molte, e foro
 Anch' altrettante che pregaron loro.
 In questa terra un mese, in quella dui 49
 Soggiornando, accertarsi a vera prova
 Che non men nelle lor, che nell' altrui
 Femmine, fede e castità si trova.
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
 Di sempre procacciar di cosa nova;
 Chè mal poteano entrar nell' altrui porte,
 Senza mettersi a rischio della morte.
 Gli è meglio una trovarne, che di faccia 50
 E di costumi ad ambi grata sia,
 Che lor comunemente soddisfaccia,
 E non n' abbian d' aver mai gelosia.
 E perchè, dicea il re, vuo' che mi spiaccia
 Aver più te ch' un altro in compagnia?
 So ben ch' in tutto il gran femmineo stuolo
 Una non è che stia contenta a un solo.
 Una (senza sforzar nostro potere, 51
 Ma quando il natural bisogno inviti)
- In festa goderemoci e in piacere;
 Chè mai contese non avrem, nè liti.
 Nè credo che si debba ella dolere;
 Chè s' anco ogni altra avesse duo mariti,
 Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
 Nè forse s' udirian tante querele.
 Di quel che disse il re, molto contento 52
 Rimaner parve il giovine romano.
 Dunque fermati in tal proponimento,
 Cercâr molte montagne e molto piano.
 Trovarò alfin, secondo il loro intento,
 Una figliuola d' uno ostiero ispano,
 Che tenea albergo al porto di Valenza,
 Bella di modi e bella di presenza.
 Era ancor sul fiorir di primavera 53
 Sua tenerella e quasi acerba etade.
 Di molti figli il padre aggravat' era,
 E nimico mortal di povertade:
 Si ch' a disporlo fu cosa leggiera,
 Che desse lor la figlia in potestade;
 Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
 Poi che promesso avean di ben trattarla.
 Pigiulla la fanciulla, e piacer n' hanno 54
 Or l' uno o l' altro in caritate e in pace,
 Come a vicenda i mantici che danno,
 Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
 Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
 E passar poi nel regno di Sifaco:
 E 'l dì che da Valenza si partiro,
 Ad albergare a Zattiva veniro.
 I patroni a veder strade e palazzi 55
 Ne vanno, e lochi pubblici e divini;
 Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
 In ogni terra ov' entran peregrini;
 E la fanciulla resta coi ragazzi.
 Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
 Altri hanno cura che sia alla tornata
 Dei signor lor la cena apparecchiata.
 Nell' albergo un garzon stava per fante, 56
 Ch' in casa della giovane già stette
 A' servigi del padre, e d' essa amante
 Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
 Ben s' adocchiâr, ma non ne fer sembante;
 Ch' esser notato ognun di lor temette:
 Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
 Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.
 Il fante domandò dov' ella gisse, 57
 E qual dei duo signor l' avesse seco.
 A punto la Fiammetta il fatto disse
 (Così avea nome, e quel garzone, il Greco).
 Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
 (Il Greco le dicea) di viver teco,
 Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
 E non so più di rivederti mai.
 Fannosi i dolci miei disegni amari, 58
 Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
 Io disegnava, avendo alcun' danari
 Con gran fatica, e gran sudor riposti,
 Ch' avanzato m' avea de' miei salari
 E delle beneandate di molti osti,
 Di tornare a Valenza, e domandarti
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

- La fanciulla negli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuò'mi, dice, lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch'innanzi che tu parta, ogni momento
Che teo io stia, mi fa morir contento.
- La pietosa fanciulla rispondendo :
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch'io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.
- Come potrò, diceagli la fanciulla,
Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l' uno or l' altro si trastulla,
E sempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;
Chè ben ti saprai lor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dêi voler, quando di me ti doglia.
- Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far coavegna,
E dell' andare e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all' uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.
- Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.
- Fra l' una e l' altra gamba di Fiammetta
Che supina giacea, dritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;
Chè questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.
- Avea Giocondo ed avea il re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l' uno e l' altro, d' uno error schernito,
S' avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto anco tornosse.
Saettò il sol dall' orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.
- Il re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
- A te tocca posare, e pro ti faccia;
Chè tutta notte hai cavalcato a caccia.
Anch' io, soggiunse il re, senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.
Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude esser scoperta teme),
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.
- Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.
- Domandò lor perdono, chè d' amore,
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore:
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.
- Il re e Giocondo si guardarò in viso,
Di meraviglia o di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciâr cader sul letto.
- Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.
- Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contrasta.
Se proviam l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiam creder che più felle
Non sien le nostre, o men dell' altre caste;
E se son come tutte l' altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.
- Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.

- Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente, volsero a Levante;
Ed alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.
- L'ostier qui fine alla sua istoria pose, 75
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che dell'ascose
Femminil frode sia copia infinita;
Nè si potria della millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.
- Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta 76
Opinion degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femmina fosse, più patire,
Si volse a quel ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimmo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.
- A chi te la narrò non do credenza, 77
S'evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza
Ch'abbia di donne, lo faccia dir questo.
L'averè ad una o due malivolenza,
Fa ch'odia e biasma l'altre oltre all'onesto;
Ma se gli passa l'ira, io vo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran toda.
- E se vorrà lodarne, avrà maggiore 78
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d'onore,
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimenti,
Disse per ira, e non per quel che sente.
- Ditemi un poco: è di voi forse alcuno 79
Ch'abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia opportuno,
All'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo delle pubbliche ed infami.)
- Conoscete alcun voi, che non lasciasse 80
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebb'egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasceremmovi la pelle.
- Quelle che i lor mariti hanno lasciati, 81
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor d'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tor con la misura ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.
- Saria la legge, ch'ogni donna còlta 82
In adulterio, fosse messa a morte,
- Se provar non potesse ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte;
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.
- Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.
- La incontinenza è quanto mal si puote 83
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.
- Appresso alle ragioni avea il sincero 84
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo ed empio,
Si che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.
- Posto ch'ebbe alle liti e alle contese 85
Termine il re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir dell'aria scura e densa;
Ma della notte, a sospirar l'offese
Più della donna, ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.
- Però ch'avendo tutto quel rispetto 86
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliere,
A quel suo bello e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria si buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.
- Senza indugio al nocchier varar la barca, 87
E dar fa i remi all'acqua dalla sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.
- Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede, 88
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha nella terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.
- Naviga il giorno e la notte seguente 89
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che dalla donna e dal suo re avuto have;
E la pena e il dolor medesimo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star nell'acqua, il foco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

- Come l' inferno che, diretto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato:
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.
- Non potete in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte:
Chè queste terre ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume e 'l celtibero monte,
Rendeano al re Agramante e al re di Spagna
Dal dì che fu signor della campagna.
- Verso Acquamorta a man dritta si tenne,
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta,
Che per le spesse ingiurie che sostennè
Dai soldati, a vôtarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi nell' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.
- Quivi ritrova una piccola chiesa
Di novo sopra un monticel murata,
Che, poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vòta avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Chè pel sito, e perch' ora sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.
- Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì comodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carriaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesimo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio a lato alla riviera;
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.
- Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto un somà coperta di nero.
- Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debb' esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
- 90 Lasciai che por Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.
- 91 Come che in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.
- 92 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par diguissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che dall' asse si trae chiodo con chiodo.
- 93 incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opra sante.
Ride il pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:
- 94 E chiama intenzione erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sotterra:
Alcuno util per sè non ne riceve,
E dall' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si danno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.
- 95 Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratte non sia per la via vecchia,
Sede al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchiata
Tosto una mensa sontuosa e lauta,
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiaque:
- 96 E poi ch' invano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accadde al vecchio.
- 97
- 98
- 99
- 100
- 101
- 102

DICHIAZIONI AL CANTO VENTESIMOTTAVO.

St. 4, v. 1-2. — *Astolfo, re de' Longobardi* ecc. È l'*Aistolfo* delle storie recato a suono più poetico e italiano. — *Il fratel monaco*: Rachi, duca del Friuli, che eletto re de' Longobardi, contro la data fede, ruppe guerra alla Santa Sede e cinse di strettissimo assedio Perugia. Papa Zacharia, alla testa del clero, senz' armi, impavidamente gli

andò incontro, e tanta potenza ebbero sul nemico le sue parole e il venerando aspetto, che Rachi non pure levò l'assedio, ma, abdicata la corona, si chiuse a far penitenza nel monastero di Monte Cassino.

St. 9, v. 8. — *Alla Tana*: al Tanai, fiume della Moscovia, che è a dire di Russia, oggi più comunemente chiamato

Don, e dagli antichi ritenuto l'estremo accessibil confine dell'Europa settentrionale.

St. 12, v. 4. — *Che talor cresce una bellà un bel manto*. Lo stesso concetto trovi leggiadramente espresso da Ovidio, nelle *Metamorfosi*: *Egregius forma quam divite culta Augebit*.

St. 13, v. 3-6. — *Deh, vita mia, non piagnere ecc.* Così pure Ovidio, *Metam.*, XII: *Eurytidos lachrimas admoto pollice siccatalemene, fiet et ipsa tamen*. — Tornar vo' fra duo mesi almanco: fra due mesi se non prima. Più comunemente si direbbe: fra due mesi al più.

St. 16, v. 4. — *Non perchè dar ricordo*: così tutte le edizioni, ma forse è da leggere di ricordo.

St. 24, v. 6. — *Corneto, luogo non molto discosto da Roma*: l'allusione è qui molto facile a intendere.

St. 25, v. 6. — *Sta l'infelice, e sol la terra guata*. Dante, *Purg.*, XIX, 52: *Che hai, che pure in ver la terra guati?*

St. 27, v. 6. — *All'Arbia e all'Arno*: a Siena ed a Firenze, città qui dinotate col nome de' loro fiumi.

St. 39, v. 4. — *Tornò il pianto in riso*; voltò, rivolse, cambiò il pianto ecc. Dante, *Inf.*, XXVI, 136: *Noi ci aleggrammo, e tosto tornò in pianto*.

St. 40, v. 8. — *L'Agnusdei*, qui sta per *Ostia sacra*, come più innanzi alla Stanza 44, v. 8, si può vedere.

St. 42, v. 6. — *In braccio d'un suo vil sergente*: di un suo vile ministro, o meglio di un garzone di famiglia, come l'autore stesso lo ebbe chiamato alla St. 21, v. 7.

St. 54, v. 6-8. — *Nel regno di Siface*: nella Numidia, dove Siface fu re a' tempi di Scipione, e, in genere, nell'Africa. — *Zattiva*: Xativa, la Setabis dei Latini, città della Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di questa città.

St. 58, v. 6. — *E delle beneandate di molti osti*; e delle mance di molti ospiti: delle mance che gli ospiti al portiere sogliono dare ai garzoni degli albergatori.

St. 63, v. 1. — *Fa lunghi i passi ecc.* Imitò buffonescamente il delicatissimo concetto di Ovidio, *Fast.*, I: *Sumit amans animamque tenens vestigia furtim Suspensio digitis fert taciturna gradu*.

St. 66, v. 5. — *A lui rispose di rimando*: di rincontro, di ripicco, prontamente.

St. 72, v. 4. — *Non ne l'acocchi*: non ne l'attacchi, non ne la suoni, tutte metafore per dire: *non ne burla*.

St. 87, v. 1-8. — *Varar la barca*: farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dai cantieri per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro volle

intendere l'Ariosto, che dar l'abrivo al naviglio, farlo pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso. — *E se cavalcava, il porta dietro in groppa*. Qualche stampa legge *il porta seco in groppa*. Così Orazio, lib. III, *Od.* 1: *Poet equitem sedet atra cura*. — *Ode* 16, lib. II: *Scandit acratas vitiosa naves Cura: nec turmas equitum relinquit Ocyor cervis, et agente nimbos Ocyor euro*.

St. 89, v. 8. — *Nè può stato mutar, per mutar loco*. Son parole di Dante inverse: *E muta legge perchè muta lato*.

St. 91, v. 3-6. — *Vienna*: città di Francia nel Delfinato. — *Tra il fiume e l'altibero monte*: tra il Rodano, fiume della Francia, e il monte Idubeda della Celtiberia; chè così i Romani chiamavano una provincia della Spagna Tarraconese.

St. 92, v. 4. — *E da Bacco e da Cerere diletta*, perchè di vigne e di biade abbondante, l'uno essendo il Dio delle uve e l'altra la Dea delle messi.

St. 96, v. 7-8. — *Tutto il resto Dicare a Dio ecc.* dedicare.

St. 97, v. 2-8. — *Ed abbia i crini inconti, incolti, rabuffati, dal latino incompti*. — *Che con le Grazie Amor ecc.* Le Grazie, figliuole di Giove e di Eurinome o, com'altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre: Eufrosina, Talia, ed Aglaia. Omero ne chiama una Pasitea, e così Stazio, nel II libro della *Tebaide*. Seneca al C. III *De Benefici*, dichiara l'allegoria de' loro nomi e dell'essere loro. Compagne perpetue di Venere, delle Muse e talora di Mercurio, dipingevansi di faccia allegra, biancovestite e in atto di pigliarsi per mano. — *Amore o Cupido*, figliuolo di Marte e di Venere, presedeva alla voluttà e figuravasi fanciullo ignudo, bendato gli occhi, e saettante di ardenti frecce i cuori degli uomini. Il riso, il giuoco, i vezzi, i piaceri, rappresentati in forma di piccoli fanciulli alati, erano sempre con lui. Alla Stanza 58 del Canto XLIII, il poeta dice a un dipresso di Ferrara quello che qui d'Isabella: *Che v'avria con le Grazie e con Cupido Venere stanza*.

St. 98, v. 8. — *Che dall'asse si trae chiodo con chiodo*. Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV, St. 29; e l'usò prima il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. III, terz. 22: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*. Si vuole che questo adagio derivi da certo giuoco chiamato da' greci *κινδάλισμός*.

St. 101, v. 8. — *Non pur la saporò, che gli dispiacque, appena l'assaporò, gli ecc. non prima l'assaporò, che gli ecc.*

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitate, è presta
Ad indurr'ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Eso fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa
E di pazzia diversi segni lascia.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dinanzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

1 | Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
2 | Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.